

LA CHIESA, LA SPOSA BELLA DEL SIGNORE RISORTO

Lettera pastorale

Fratelli carissimi,

sia benedetto Dio, il Padre del Signore nostro Gesù Cristo, che ci ha chiamati con una vocazione santa ad essere figli nel Figlio e fratelli tra noi nell'unico Spirito e ci visita sempre, per colmarci dei doni della sua Grazia e sostenerci nel nostro cammino.

Ognuno di noi può constatare come la Chiesa, sparsa su tutta la terra, stia oggi vivendo un momento tutto particolare, in cui si uniscono la riscoperta di alcuni suoi lineamenti essenziali ed un rinnovato slancio missionario.

A livello universale, Papa Francesco, dopo la convocazione dei due Sinodi dei Vescovi sulla pastorale familiare, ha indetto l'Anno Santo straordinario dedicato alla Divina Misericordia; a livello nazionale, le Chiese italiane sono in cammino verso il quinto Convegno Ecclesiale, che si terrà a Firenze nel prossimo novembre; a livello locale, abbiamo da qualche mese terminato la Visita Pastorale alle parrocchie della diocesi, di cui si è già parlato nell'Assemblea diocesana dello scorso settembre.

In questa lettera, insieme alle sintetiche conclusioni già esposte in quella occasione, ma che sembra opportuno fissare per scritto, si desidera anche indicare i prossimi passi, che siamo chiamati a compiere per partecipare all'impegno comune.

La Visita Pastorale: la Chiesa bella che ho conosciuto.

Per quanto riguarda la Visita Pastorale, svoltasi dal 27 gennaio 2013 al 15 febbraio 2014, il primo dovere che avvertiamo è quello di rendere grazie, anzitutto al Signore, che ci ha concesso questo tempo in cui Egli stesso ci ha visitati e abbiamo potuto sperimentare insieme la ricchezza della sua misericordia, che si china con amore sulla nostra povertà e sulla nostra debolezza, ma anche quello di rendere grazie alla Chiesa di Velletri-Segni e, quindi, a tutti voi, che avete consentito di vivere questo evento importante in un clima costante di festa e di gioia, con una accoglienza premurosa ed attenta e un dialogo franco e costruttivo.

D'altra parte, proprio in tale periodo siamo stati partecipi di quell'avvenimento straordinario, che ha coinvolto l'intera Chiesa e ne sta ancora rinnovando il volto e le prospettive.

Mi trovavo a Gavignano, nella seconda parrocchia visitata, l'11 febbraio del 2013, quando Benedetto XVI diede l'annuncio inaspettato e sconvolgente di sentirsi chiamato a cedere ad altri la titolarità del Ministero Petriano e ricordo lo sconcerto e la preoccupazione, che si percepivano in ogni incontro.

Ma quel gesto eccezionale di fede e di coraggio aprì la strada ad una sorpresa ancora più grande: il pontificato di Papa Francesco, a dimostrazione ulteriore che il vero regista e artefice della nostra storia è lo Spirito del Signore e non sono i nostri calcoli ed i nostri programmi.

Il nuovo slancio e la rinnovata freschezza evangelica, che ci sono stati donati, hanno trovato la loro formulazione più esauriente nell'Esortazione Apostolica Evangelii Gaudium, pubblicata a conclusione dell'Anno della Fede, la quale costituisce il punto di riferimento obbligato per le scelte pastorali di tutte le Chiese, a cominciare dalla nostra, che, per il fatto stesso di essere "suburbicaria", è legata in modo particolare al Vescovo di Roma e alla sua Chiesa.

La bellezza della nostra Chiesa, allora, deve riflettere la bellezza del volto che Papa Francesco ha delineato e che consiste, anzitutto, nel riscoprire la gioia della nostra vocazione cristiana, nella ricerca di autenticità e di fedeltà all'Evangelo, nella capacità di comunicarlo e di trasmetterlo con rinnovato entusiasmo.

Parlare, quindi, di bellezza della nostra Chiesa non è un gesto di autocompiacimento, quanto una ricerca continua di queste dimensioni, che sono già presenti e di cui sentiamo sempre più l'esigenza nelle nostre comunità e in ciascuno di noi, come ho avuto modo di constatare durante la Visita pastorale.

Ma occorre fare un passo ulteriore ed andare ancora più in profondità, per dire che la bellezza della Chiesa non proviene da noi, dalle nostre capacità o dalle nostre attività, ma trova la sua origine nell'azione misteriosa e permanente di Cristo stesso, il quale ama la Chiesa "e ha dato se stesso per lei, per renderla santa, purificandola con il lavacro dell'acqua mediante la parola, e per presentare a se stesso la Chiesa tutta gloriosa, senza macchia né ruga o alcunché di simile, ma santa e immacolata." (Ef.5,25-27).

E' lo Sposo, che fa risplendere la luce del suo Volto sul volto della Sposa, che la nutre e la cura come sua propria carne e la rende capace di essere Madre di tanti figli, generati a immagine e somiglianza di Lui, e le mamme sono sempre belle.

Perciò la Chiesa bella che ho conosciuto è apparsa quando si è saputo riconoscere nei suoi lineamenti i lineamenti di Cristo: l'allegria dei bambini, l'iniziativa dei giovani, la sollecitudine degli educatori, la fatica dei lavoratori, la generosità del servizio, le sofferenze dei malati e quando ci siamo lasciati interpellare dalla Parola, che dà all'acqua la capacità di santificare, nutrire dallo stesso Pane, che fa crescere la comunione, per far festa insieme e cercare di riprendere forza per continuare il cammino.

Pertanto, dobbiamo guardarci da un grave pericolo, che consiste nel pensare che il nostro compito sia limitato solo a darci una migliore organizzazione ed una più adeguata programmazione.

E' importante sottolineare di continuo che non siamo un'azienda di servizi o, come ama dire Papa Francesco, una "ONG", ma siamo, né più e né meno, che "Sacramento di Gesù Cristo", segno e strumento della Sua presenza in questo luogo e in questo tempo e, in quanto tali, "segno e strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano" (LG1).

Per questo l'Evangelii Gaudium ritorna, come alla sua sorgente e al suo criterio ispiratore, ad una frase "memorable" di Paolo VI, scritta esattamente 50 anni fa, ma "che non ha perso la sua forza interpellante: la Chiesa deve approfondire la coscienza di se stessa, meditare sul mistero che le è proprio...Deriva da questa illuminata ed operante coscienza uno spontaneo desiderio di confrontare l'immagine ideale della Chiesa, quale Cristo vide, volle ed amò, come sua Sposa santa ed immacolata (Ef.5,27), e il volto reale, quale oggi la Chiesa presenta...Deriva perciò un bisogno generoso e quasi impaziente di rinnovamento, di emendamento cioè dei difetti, che quella coscienza, quasi un esame interiore allo specchio del modello che Cristo di sé ci lasciò, denuncia e rigetta" (Ecclesiam Suam 10, citata in EG26).

Se ci può spaventare la portata e la gravità del compito, d'altra parte siamo anche confortati e rassicurati dalla certezza di non essere soli ad affrontarlo e che esso non è affidato solo alle nostre povere forze, Colui che detto: "dove sono due o tre riuniti nel mio nome, lì sono io in mezzo a loro" (Mt.18,20) e "io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo" (Mt.28,20) non può dimenticare queste promesse e, di fatto, i discepoli "partirono e predicarono dappertutto, mentre il Signore agiva insieme con loro e confermava la Parola con i segni che la accompagnavano" (Mc. 16,20).

La fede ci dona la sicurezza che il Signore stesso "costruisce la casa" e "custodisce la città", altrimenti sarebbe vana la fatica dei costruttori e la vigilanza dei custodi (cf, Ps.127).

Da parte nostra si richiede, sostanzialmente, una capacità di ascolto ed un'opera di discernimento, accompagnate da una volontà di conversione e da una disponibilità ad ascoltare quanto lo Spirito dice alla nostra Chiesa (Cf. Ap.2) .

Essere Chiesa, infatti, significa letteralmente essere "con-vocati" e riconoscere che anche il nostro "esser-ci" è un dono ricevuto quotidianamente.; non siamo noi, cioè, ad aver scelto Lui, ma è Lui che ha scelto noi e ci ha costituiti per essere missionari e portare un frutto che rimanga (Cf. Gv.15,16).

Questo frutto è sempre quello dell'unica Vite, in cui per il nostro Battesimo siamo tutti innestati, che è Gesù Cristo stesso (Cf. Gv. 15,1-11) e il frutto, che Egli per primo ha portato al Padre, Egli solo può donarci a nostra volta di portarlo: la pace, la comunione, la misericordia e la giustizia del Regno.

Per procedere in modo più puntuale e preciso ad un sintetico resoconto della Visita pastorale, la via più semplice e opportuna è quella di riprendere il questionario elaborato per la sua preparazione e ripercorrere i cinque ambiti in cui, dall'Assemblea di Verona in poi, vengono articolati i diversi aspetti della vita ecclesiale:

-Vita affettiva e famiglia.

E' l'aspetto che fa da sfondo a tutti gli altri, poiché ci coinvolge tutti in prima persona e ci impegna ad entrare in relazione in quanto "persone", ognuno portatore di un tesoro inestimabile, che è l'impronta stessa delle Persone divine,

Occorre sempre ripetere che alla persona spetta il primato su tutto: le strutture, le norme, i regolamenti, le attività, l'organizzazione di qualsiasi tipo.

Si chiedeva, nel questionario, quali relazioni personali autentiche esistono nella nostra comunità ai vari livelli, a cominciare dal presbiterio stesso.

Non è certo possibile rispondere in modo univoco ed esauriente, ma posso attestare che la Visita ha permesso di cogliere la ricchezza enorme di umanità, di disponibilità, di coinvolgimento profondo, di cui è intessuta tutta la nostra vita ecclesiale.

Essa si è dovunque svolta senza formalismi e nello spirito di una accoglienza reciproca autentica e totale e di questo desiderio ringraziare anzitutto i presbiteri.

La nostra diocesi ha la grazia di un presbiterio sano e motivato, in cui convivono, come è giusto che sia, le personalità e le storie più diverse.

Lo sforzo necessario è sempre quello di accogliersi ed integrarsi, perché i talenti di ognuno possano contribuire ad una crescita comune ed i legami fraterni tra presbiteri diventino legami anche tra le diverse comunità, per formare una pastorale di comunione e superare chiusure e particolarismi.

A questo proposito, un banco di prova importante si è avuto nel tentativo, ormai avviato, di provvedere ad una più adeguata distribuzione delle forze, in rapporto alle diverse e mutate esigenze pastorali.

E' doveroso dire che non è stato semplice e bisogna prendere atto che permangono sofferenze e resistenze, che fanno comprendere quanto sia difficile procedere nel cammino della integrazione e della collaborazione, accettando nuovi ruoli e responsabilità e tenendo presente che ogni servizio ha eguale dignità e importanza, quando è orientato all'utilità comune (Cf. 1Cor.12,7).

D'altra parte, solo ora si impone decisamente anche per noi l'esigenza di costituire quelle Unità pastorali, che in altre diocesi sono già da lungo tempo operanti, dopo una altrettanto lunga fase di preparazione e sperimentazione.

Non si tratta solo di procedere a spostamenti di presbiteri, a revisioni di confini o unificazione di parrocchie, quanto piuttosto di favorire una vera e profonda conversione pastorale, personale e comunitaria, in cui tutta la Chiesa locale prenda coscienza di essere chiamata a farsi carico solidariamente di tutto il complesso mondo in cui il Signore ci chiama a vivere ed operare per l'annuncio dell'Evangelo.

Questo obiettivo va perseguito a cominciare dalle zone omogenee, come le diverse parrocchie di uno stesso centro cittadino o di territori limitrofi, dove occorre agire in modo coordinato e congiunto.

Rimanendo nell'ambito del ministero ordinato, un grazie particolare va detto ai diaconi, che, oltre a crescere di numero, si rivelano ogni giorno di più come una risorsa fondamentale per la nostra Chiesa e non possono essere chiamati a svolgere solo un ruolo di supplenza, ma aiutati a trovare la loro specifica funzione di animatori del servizio in tutte le sue dimensioni.

Senza dubbio l'aspetto più bello e confortante emerso nella Visita pastorale consiste nell'aver trovato in ogni parrocchia, nessuna esclusa, un gruppo di laici motivati e consapevoli, desiderosi di dare il loro contributo all'annuncio dell'Evangelo, al rinnovamento ed alla crescita della propria comunità, di cui si sentono membra da protagonisti.

"In virtù del Battesimo ricevuto, ogni membro del Popolo di Dio è diventato discepolo missionario" (EG120) e questo, spiega Papa Francesco, a prescindere dalla sua funzione o dal grado di istruzione della sua fede.

Il pericolo potrebbe essere quello di mettere tra parentesi l'aggettivo "missionario" e contentarsi di essere "discepoli", cioè contentarsi della propria appartenenza alla Chiesa, senza sentire l'ansia di portare a tutti, anche a quelli che troppo sbrigativamente chiamiamo "lontani", la gioia che abbiamo ricevuto.

Questo può condurre alla sensazione di essere un gruppo "a parte" o addirittura di costituire una sorta di cittadella assediata, oltre al rischio di chiusure mentali, che riducono il dono di Cristo a misura dei nostri criteri, a nostra immagine e somiglianza.

Da ciò derivano, al nostro interno, quelle dinamiche negative, che si esprimono talvolta nelle piccole gelosie, nei giudizi affrettati e nella piaga del pettegolezzo, su cui anche Papa Francesco più volte si è espresso chiaramente.

Egli chiede a tutti, sacerdoti e laici, di essere una "Chiesa in uscita" (EG24.28), capace di prendere l'iniziativa, di coinvolgersi, di accompagnare, di fruttificare, di festeggiare e, per questo, che faccia in modo "di porre in atto i mezzi necessari per avanzare nel cammino di una conversione pastorale e missionaria, che non può lasciare le cose come stanno" (EG25); ma di ciò dovremo tornare a parlare nelle prossime pagine.

A questo fine, il paradigma a cui potrebbe essere utile riferirsi è lo stesso che abbiamo posto come icona della nostra Visita pastorale: l'ospitalità, nel doppio movimento di offrirla e di chiederla agli altri.

Nel primo senso, sappiamo che chi apre la propria porta, soprattutto al povero e al lontano, accoglie il Signore stesso, poiché Egli per primo ha accolto noi, per cui occorre prevedere in ogni comunità una sorta di "ministero della soglia"; nel secondo si tratta di imparare dal Signore a bussare, a nostra volta, alle porte altrui, come fu chiesto ai primi discepoli, nell'umiltà di chi non ha oro o argento da offrire, ma è disposto anche a ricevere ciò che l'altro può donargli; pensiamo alla visita alle famiglie o ai malati e disagiati, come già si fa nella maggioranza delle parrocchie.

Nei giorni scorsi qualcuno ha domandato cosa possiamo fare per i "lontani" e la prima risposta che è venuta in mente è che bisogna, anzitutto, amarli, cioè voler loro bene, oltre e insieme a volere il loro bene.

In questo ambito venivano anche poste domande sulla preparazione al matrimonio, che viene curata in quasi tutte le parrocchie e di cui si è occupato recentemente anche il Consiglio pastorale diocesano, e, più in generale, sulla pastorale familiare, che non è specificamente molto presente, anche se ovunque si cerca di coinvolgere i genitori o di andare incontro ai problemi concreti delle famiglie e notevole è l'impegno del Servizio diocesano.

D'altra parte, sulle tematiche riguardanti direttamente la realtà familiare si è già tenuto, nello scorso mese di ottobre, il primo dei due Sinodi dei Vescovi indetti da Papa Francesco, dopo una consultazione che ha coinvolto tutte le diocesi del mondo e l'attesa del secondo deve continuare a tenere alta l'attenzione di tutti.

E' necessario, quindi, cercare le vie affinché nelle nostre comunità si prenda sempre più coscienza che la buona salute della Chiesa dipende dalla buona salute spirituale della famiglia e che la vita parrocchiale ha stretta analogia con la vita familiare.

Un ultimo accenno va fatto, in questo ambito, alla presenza in diocesi di Associazioni, Confraternite e Movimenti, anch'essi indispensabili e vivaci fattori di comunione e di evangelizzazione, a cominciare dalla gloriosa Azione Cattolica, che non ha perso la sua vitalità nel settore ragazzi e giovani, ma va rilanciata e sostenuta in quello degli adulti.

Il loro contributo originale ha sempre bisogno di essere condiviso e armonizzato nella pastorale parrocchiale e diocesana, come segno della ricchezza e diversità dei doni dell'unico Spirito.

-Lavoro e Festa.

Questo ambito è, forse, il più arduo da comprendere, in quanto, nella mentalità corrente, se si lavora non è festa e se si fa festa non si lavora.

Il che è anche vero, ma si è portati a trascurare il fatto che proprio il lavoro svolto porta contenuto alla festa e la festa dà senso al lavoro: sono i sei giorni lavorativi che giustificano il sabato ebraico ed è il sabato che deve coronare necessariamente gli altri giorni, perché l'uomo non diventi un semplice produttore o consumatore.

Nella Visita pastorale l'incontro col mondo del lavoro è stato senz'altro uno dei momenti più interessanti e originali, che ha dato modo di toccare con mano il coraggio, l'intraprendenza, la competenza e, direi quasi, il genio della nostra gente.

Abbiamo imparato tante cose e visto come si alleva il bestiame, si trasforma e commercializza il latte o la carne, come si fabbricano materassi, oggetti in pelle o manufatti di cemento, come si coltivano fiori o piante da frutto, come si lavora il marmo o il legname, come si produce il nostro famoso vino e perfino il terriccio per far crescere i funghi.

Dall'altra parte abbiamo notato lo stupore degli imprenditori e dei lavoratori nel vedere qualcuno che, alla fine, si interessasse di loro, di quello che facevano e dei loro problemi, che, in questo tempo, non sono né pochi, né piccoli.

In qualche occasione si è accennato anche alla proposta di un dialogo più frequente su questi temi, per capire cosa il Vangelo può dire a chi lavora, con fatica e rischio quotidiani, nel contesto attuale.

Questi stimoli vanno raccolti e tenuti presenti anche dalla nostra pastorale ordinaria, oltre ad essere un invito a potenziare e organizzare meglio la pastorale specifica del mondo del lavoro, che appare come un mondo complesso, dove accanto alla evidente crisi occupazionale si trovano esperienze che danno fiducia e speranza.

In ultima analisi, il Progetto Policoro, avviato faticosamente anche nella nostra diocesi, non è che un tentativo di uscire da una sterile lamentela per cercare nuove vie concrete con chi abbia voglia di rimboccarsi le maniche: anche questo può significare essere "Chiesa in uscita".

La festa dà senso al lavoro, perciò è necessario garantirla a tutti, magari evitando di utilizzare nei giorni di festa i servizi non essenziali, ricordando che la principale e fondamentale festa per noi cristiani è la Domenica.

A proposito del Giorno del Signore, nel questionario si proponeva una rilettura del capitolo 8 del documento della CEI: "Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia", dove si afferma: "Dobbiamo 'custodire' la domenica e la domenica 'custodirà' noi e le nostre parrocchie."

Tra l'altro, il testo indica tre obiettivi: difendere anzitutto il significato religioso, ma insieme antropologico, culturale e sociale della domenica. Si tratta di offrire occasioni di esperienza comunitaria e di espressione di festa, per liberare l'uomo da una duplice schiavitù: l'assolutizzazione del lavoro e del profitto e la riduzione della festa a puro divertimento. La parrocchia che condivide la vita quotidiana della gente, deve immettervi il senso vero della festa che apre alla trascendenza.

In secondo luogo: la qualità delle celebrazioni eucaristiche domenicali e festive va curata in modo particolare: equilibrio tra Parola e Sacramento, cura dell'azione rituale, valorizzazione dei segni, legame tra liturgia e vita. Porre attenzione alla proclamazione della Parola, evitando lettori improvvisati o impreparati, rispettando il significato dei testi. Papa Francesco nell'EG dedica ben 24 paragrafi, dal 135 al 159, all'omelia e alla sua preparazione. Il rito va rispettato, senza variazioni o intromissioni indebite. I segni e i gesti siano veri, dignitosi ed espressivi e non vengano sostituiti da espedienti artificiosi. La celebrazione ha un ritmo che non tollera né fretta né lungaggini e richiede equilibrio tra parola, canto e silenzio. Siano coinvolte le diverse ministerialità, nel rispetto di ciascuna, a cominciare da quella del sacerdote presidente, senza mortificare quella dei laici. Perché le celebrazioni siano dignitose e fruttuose, se ne valuti il numero, gli orari, la distribuzione nel territorio. Si promuovano altre forme di preghiera, liturgiche o di pietà, che possono trovar spazio anche durante la settimana, per prolungare la grazia della presenza eucaristica del Signore. Si pensi alla Liturgia delle Ore comunitaria, all'Adorazione, alla recita del S. Rosario.

Infine occorre ricordare che il Giorno del Signore è anche tempo della comunione, della testimonianza della carità e della missione. Il confronto con la Parola di Dio e il rinvigorire la confessione della fede nella Celebrazione eucaristica devono condurre a rinsaldare i vincoli della fraternità, a incrementare la dedizione al Vangelo e ai poveri. Da essa scaturisce anche la missione a portare a tutti la gioia dell'Evangelo.

Misurarsi su questi obiettivi rimane un compito permanente per ogni parrocchia, un compito che non potremo mai dire di aver svolto fino in fondo, e torneremo a parlarne più avanti, anche se nella Visita si è potuto constatare che molto è stato fatto e si sta facendo in questa direzione.

Un ultimo accenno va fatto alla religiosità popolare, particolarmente viva anche nella nostra diocesi e che si manifesta soprattutto nelle Feste patronali, nelle Processioni, nei Pellegrinaggi, "autentica espressione dell'azione missionaria spontanea del Popolo di Dio" (EG 122), vero "luogo teologico a cui dobbiamo prestare attenzione particolarmente nel momento in cui pensiamo alla nuova evangelizzazione" (EG 126).

Il Papa ci invita a non coartare o pretendere di controllare questa forza missionaria, ma ad accostarci ad essa "con lo sguardo del Buon Pastore che non cerca di giudicare, ma di amare. Solamente a partire dalla connaturalità affettiva che l'amore dà possiamo apprezzare la vita teologale presente nella pietà dei popoli cristiani, specialmente nei poveri." (EG 125).

Una forma particolarmente utile per favorire questa realtà è la promozione e la cura pastorale delle Confraternite, come negli ultimi tempi si sta cercando di realizzare in diverse parrocchie, tenendo anche conto di come esse riescano a coinvolgere un buon numero di giovani e adulti.

-Tradizione e trasmissione della fede.

E' l'ambito a cui le nostre parrocchie dedicano probabilmente le maggiori energie, ma è anche quello in cui sperimentiamo, forse, le maggiori frustrazioni e delusioni.

Confortante è la constatazione che la Parola di Dio costituisce il punto comune di riferimento di tutti i gruppi di adulti incontrati, di qualunque denominazione e finalità specifica.

E' una esigenza che non dobbiamo mai stancarci di ribadire, poiché la Parola costituisce il cibo solido di cui tutti abbiamo ogni giorno bisogno per crescere nella conoscenza del Signore, nell'adesione alla sua volontà e nella comunione tra di noi.

E' un cibo che si apprezza sempre più, quanto più impariamo ad assaporarlo e che, come la manna nel deserto, soddisfa ogni palato.

"Lo studio della santa Scrittura deve essere una porta aperta a tutti i credenti. E' fondamentale che la Parola rivelata fecondi radicalmente la catechesi e tutti gli sforzi per trasmettere la fede. L'evangelizzazione richiede la familiarità con la Parola di Dio e questo esige che le diocesi, le parrocchie e tutte le aggregazioni cattoliche propongano uno studio serio e perseverante della Bibbia, come pure ne promuovano la lettura orante, personale e comunitaria." (EG 175).

E' importante ricordare che altre due caratteristiche, sottolineate da Papa Francesco, deve avere la catechesi nei nostri gruppi: essere kerigmatica e mistagogica.

Kerigma vuol dire il primo annuncio: "Gesù Cristo ti ama, ha dato la sua vita per te", perché tu viva a sua immagine, come figlio del Padre, guidato dal suo Spirito, perciò adesso "è vivo al tuo fianco ogni giorno, per illuminarti, per rafforzarti, per liberarti...Quando diciamo che questo annuncio è il primo, ciò non significa che sta all'inizio e dopo si dimentica o si sostituisce con altri contenuti che lo superano. E' il primo in senso qualitativo, perché è l'annuncio principale, quello che si deve sempre tornare ad

ascoltare in modi diversi e che si deve sempre tornare ad annunciare durante la catechesi in una forma o nell'altra, in tutte le sue tappe e i suoi momenti." (EG 164).

Mistagogia, come già altre volte si è detto, "significa essenzialmente due cose: la necessaria progressività dell'esperienza formativa in cui interviene tutta la comunità ed una rinnovata valorizzazione dei segni liturgici dell'Iniziazione cristiana." (EG 165)

Un grazie particolare e un caloroso incoraggiamento vanno dati alle catechiste e ai catechisti delle nostre parrocchie, che svolgono un ministero fondamentale e insostituibile soprattutto proprio nella fascia della catechesi per l'Iniziazione cristiana.

Dovunque è notevole lo sforzo di coinvolgere i genitori, di puntare, oltre che alla preparazione a ricevere il sacramento, alla preparazione alla vita cristiana, favorendo l'inserimento dei ragazzi in un cammino che continui nella partecipazione alla comunità.

I tentativi di formare gruppi dopo la cresima o di sviluppare attività di oratorio sono presenti in molte parrocchie, anche se i risultati non sembrano al momento pari all'impegno profuso e sono maggiori dove intervengono forme associative collaudate, come gli Scout o l'Azione Cattolica.

In tutte le occasioni si è ribadita la necessità di curare la formazione dei catechisti, anche promuovendo la partecipazione ai corsi del Centro diocesano di formazione teologica, di usufruire dei servizi dell'Ufficio catechistico diocesano e di coordinarsi almeno a livello cittadino.

Anche per quanto riguarda i gruppi giovanili, la cui consistenza e stabilità è molto varia da parrocchia a parrocchia, sembra opportuno orientarsi a creare collegamenti interparrocchiali con attività e proposte comuni, avendo sempre cura che il pilastro portante sia la Parola di Dio e che sia valorizzata la dimensione del servizio e dell'impegno umano.

Un discorso a parte meritano le scuole, la cui grande maggioranza ha accolto con interesse la Visita e in cui si sono vissuti momenti davvero gioiosi e coinvolgenti, animati dagli insegnanti di religione, ma non solo, cui va detto un doveroso grazie.

E' un settore che ha bisogno senza dubbio di una maggiore attenzione per realizzare un più forte legame con il territorio ed una maggiore capillarità dell'annuncio e della proposta cristiana.

Occorre fare in modo che il nostro incontro col mondo della scuola non si limiti al solo momento di una Visita pastorale, che avviene ad intervalli troppo lunghi.

Certo, la straordinarietà dell'evento ha contribuito alla straordinarietà dell'accoglienza, ma dovunque si è manifestata una vivace curiosità positiva ed un desiderio di una conoscenza e di un confronto più frequenti.

Un ultimo accenno va fatto per la valorizzazione e la collaborazione riguardo al mensile diocesano Ecclesia e all'imponente patrimonio storico e artistico che i nostri padri ci hanno lasciato e ci permette di essere protagonisti a pieno titolo della vita culturale delle nostre città.

-Fragilità.

E' l'ambito fondamentale da cui si può avere un'idea della vitalità e della maturità di una comunità cristiana e non possono esistere vita affettiva, lavoro, festa o trasmissione della fede senza un'attenzione sollecita e costante verso le tante fragilità che sperimentiamo e incontriamo nel nostro cammino.

Pressoché in ogni parrocchia esiste un gruppo di volontari che si occupa delle povertà del territorio, in molte si è costituito un vero e proprio Centro di ascolto, anche se, naturalmente le risorse a disposizione sono molto inferiori ai bisogni.

Ma occorre ricordare anzitutto due cose: che non esistono soltanto le povertà materiali e la carità non si esprime essenzialmente fornendo beni e servizi e, in secondo luogo, che la carità non è delegabile, non può essere gestita da alcuni "specialisti".

In quasi tutte le relazioni finali, insieme al ringraziamento per la disponibilità e l'abnegazione degli operatori, vengono espresse tre raccomandazioni.

La prima è quella di essere animatori di tutta la parrocchia, a partire dalla Liturgia domenicale, affinché si possa mostrare ai fratelli il volto misericordioso di Cristo ed essere capaci di riconoscere il volto di Cristo in ogni fratello. Non ignoriamo anche quanta carità sconosciuta esiste nella nostra gente, quale tesoro di bene rimane nascosto ai nostri occhi, ma non a quelli del Signore, perché fatto nel silenzio, nella spontaneità, con naturalezza.

La seconda è quella della formazione, spirituale e specifica, poiché occorre ritornare sempre alle radici da cui proviene la nostra sollecitudine per le fragilità dei fratelli, ma anche imparare a conoscerle, per poterle accostare in modo corretto, per capirne le cause e prevederne le conseguenze.

La terza, anche in questo ambito, è quella del collegamento e del coordinamento con le altre parrocchie del territorio e con la Caritas diocesana, che svolge una preziosa opera formativa e organizzativa, oltre a gestire strutture che richiedono il coinvolgimento di tutti, come Casa Nazareth, il Centro San Lorenzo o il Microcredito.

Un posto speciale occupa la cura degli anziani e dei malati, a volte abbandonati nella solitudine della loro casa e, frequentemente, in quella delle innumerevoli Case di riposo sparse in tutto il territorio, di cui si è riuscito a visitare solo una piccola parte.

Qui va sottolineata l'opera straordinaria ed instancabile dei Ministri straordinari dell'Eucarestia, dei diaconi e degli stessi presbiteri, a cui, in qualche caso, si affiancano volontari che provvedono anche solo a dare un po' di compagnia e di vicinanza, oltre a menzionare la presenza preziosa dell'UNITALSI di Collesferro.

Anziani, malati, disabili fisici e mentali, immigrati, disoccupati, senza fissa dimora, carcerati, da non dimenticare, una umanità sofferente che ha il diritto, che le viene dal Vangelo, di sentirsi a casa nelle nostre chiese, che costituisce quella "periferia", verso cui Papa Francesco ci invita con insistenza ad andare per essere fedeli al Signore e che richiede anzitutto quella cura spirituale che è il nostro specifico compito (Cf. EG 200), anche a livello sacramentale.

Molte altre precisazioni e molte più ampie prospettive ci fornisce l'EG, che non possono trovare in questa sede spazio per essere tutte considerate, ma che costituiscono quasi tutto il quarto capitolo dell'Esortazione, dal n. 176 al n. 237.

Si può accennare solo all'impegno per le Missioni, vivace in alcune parrocchie con adozioni a distanza, gemellaggi o invio di materiali e nelle iniziative dell'Ufficio missionario diocesano.

-Cittadinanza.

Sembra "la cenerentola" degli ambiti, forse perché lo diamo per scontato e ce ne occupiamo di meno, ma è strettamente legato, soprattutto al precedente e vuole mettere in luce una realtà fondamentale: la dimensione pubblica, sociale e civile della nostra fede.

"Il kerigma possiede un contenuto ineludibilmente sociale: nel cuore stesso del Vangelo vi sono la vita comunitaria e l'impegno con gli altri" (EG 177), afferma Papa Francesco e, più avanti: "Non si può più affermare che la religione deve limitarsi all'ambito privato e che esiste solo per preparare le anime per il cielo... Ne deriva che la conversione cristiana esige di riconsiderare specialmente tutto ciò che concerne l'ordine sociale ed il conseguimento del bene comune. Di conseguenza nessuno può esigere da noi che releghiamo la religione alla segreta intimità delle persone, senza alcuna influenza sulla vita sociale e nazionale, senza preoccuparci per la salute delle istituzioni della società civile, senza esprimersi sugli avvenimenti che interessano i cittadini." (EG 182-183).

Non per nulla, nel corso della Visita pastorale, in ogni Comune è stato messo in programma un incontro con i Sindaci, gli Amministratori, le Forze dell'Ordine, che si è svolto sempre in un clima di simpatia e di schiettezza.

La nostra Chiesa non può disinteressarsi dei problemi del proprio territorio: quello dell'ecologia e dello smaltimento dei rifiuti, quello dei presidi sanitari, quello dell'immigrazione e della multiculturalità, quello della disoccupazione e della crisi industriale, quello della legalità.

Anche solo seguendo il calendario della Chiesa italiana abbiamo tante occasioni di prendere coscienza e di attivarci su questi problemi: la Giornata per la Salvaguardia del Creato, la Festa del Ringraziamento, la Giornata della Pace, quella per la Vita, la Festa dei Lavoratori, oltre alle ricorrenze civili delle nostre città.

Ma le nostre iniziative in questo ambito sono ancora troppo sporadiche e isolate e occorre sviluppare nelle nostre comunità questo senso di responsabilità sociale; sono da ricordare, in modo particolare l'offerta di spazi e momenti di dibattito in occasione delle elezioni amministrative in alcuni Comuni, la consegna del messaggio del Papa per la Pace ai Sindaci il 1° gennaio, l'organizzazione di corsi sulla Dottrina sociale della Chiesa presso il Centro diocesano di formazione, la proposta del Progetto Policoro, l'azione del Centro Bachelet a Collesferro o del l'Associazione Genitori a Valmontone, i rapporti della Caritas con i Centri comunali di Servizio sociale.

E' necessario, comunque, guardare al di là dei confini del nostro ovile e questo si è cercato di fare, durante la Visita, incontrando realtà estranee al nostro mondo, come la comunità indiana dei Sik a Velletri o quella dei mussulmani a Collesferro.

Due indicazioni di fondo si possono dare in questo ambito della cittadinanza: la prima è quella di promuovere la conoscenza della Dottrina sociale della Chiesa, soprattutto da parte dei giovani e di tutti gli operatori pastorali, avvalendosi maggiormente dell'opera del Centro diocesano di formazione.

La seconda è quella di fare in modo di includere le tematiche sociali, anzitutto quelle riguardanti la giustizia, la legalità e la pace, nella nostra catechesi ordinaria a tutti i livelli.

Fino a quando esse resteranno chiuse in bellissimi ed impolverati documenti ecclesiastici o appannaggio di qualche "appassionato", il nostro annuncio sarà sempre mutilato e distante da buona parte dei problemi reali della nostra gente.

A conclusione di questa sintetica panoramica sulla nostra Chiesa, si può veramente dire che essa racchiude tante ricchezze, spesso insospettite, che la Visita pastorale ha aiutato a venire alla luce, perché diventassero patrimonio comune e stimolo per una sempre ulteriore crescita.

Verso Firenze.

Aver avviato la verifica ed il rinnovamento della nostra vita ecclesiale in questo momento è stato veramente provvidenziale, anche in vista dell'importante appuntamento che ci attende nel mese di novembre prossimo a Firenze, dove si terrà il quinto Convegno Ecclesiale Nazionale, dal titolo "In Gesù Cristo, il Nuovo Umanesimo".

Molti temi trattati nella Visita saranno ripresi, ma non si tratterà di una esercitazione accademica per specialisti e intellettuali o di una semplice ricerca teorica, quanto dello sforzo di mettere al centro della nostra attenzione la persona umana con quattro atteggiamenti e disposizioni fondamentali: la capacità di ascoltare, la concretezza, la pluralità e la valorizzazione delle diversità, l'apertura alla interiorità e alla trascendenza.

Nel necessario tentativo di interpretare i "segni dei tempi", appare evidente che, accanto a un generalizzato individualismo, a una crisi etica prima e più che economica, a una difficoltà che riguarda la stessa autocomprensione dell'essere umano, si possono registrare un bisogno sempre più acuto di relazioni autentiche, a cominciare dalla relazione con l'ambiente stesso in cui viviamo, un desiderio vivo di partecipazione e di comunione, un'esigenza di autenticità, di coerenza, di giustizia e di pace.

Per trovare la risposta a tutto questo siamo invitati, ancora una volta, a fissare lo sguardo su Gesù Cristo, che, rivelando in una dimensione umana il Volto inconoscibile di Dio, ci rivela allo stesso tempo il vero volto dell'uomo, secondo quanto inconsapevolmente annunciò Pilato: "Ecce homo!" (Gv. 19,5).

E' il Volto coronato di spine, segnato dal dolore e dalla fatica, privo di ogni bellezza, che dimostra quanto onnipotente possa essere l'amore di un Dio che sa uscire da Se stesso per raggiungerci nelle nostre più infime periferie, ma è anche il Volto trasfigurato del Tabor, splendente di luce abbagliante, che ci fa intuire a quale destino siamo chiamati e quale tesoro si nasconde nell'intimo di ogni essere umano.

Con i suoi gesti e le sue parole Gesù ci insegna a stabilire tra noi relazioni autentiche e profonde, che si concretizzano nel farsi prossimo e nella cura spirituale e materiale dell'altro, nella preghiera, che traduce in invocazione ogni grido di aiuto, ogni fatica, persino ogni apparente bestemmia.

Tutto questo continua nella Chiesa, aggregazione visibile, con le sue debolezze e infermità, ma anche comunità vivificata dallo Spirito del Risorto, Popolo di Dio e Corpo di Cristo; torniamo, ancora una volta, all'enunciato del Concilio: "la Chiesa della terra e la Chiesa ormai in possesso dei beni celesti, non si devono considerare come due realtà, esse costituiscono al contrario un'unica realtà complessa, fatta di un duplice elemento, umano e divino. Per una non debole analogia essa è paragonata al mistero del Verbo incarnato. Infatti come la natura umana assunta serve al Verbo divino come vivo organo di salvezza indissolubilmente unito a lui; in modo non dissimile l'organismo sociale della Chiesa serve allo Spirito vivificante di Cristo come mezzo per far crescere il corpo" (LG 8).

La Chiesa, quindi, attraverso il discernimento comunitario, che è l'umile e comune ricerca della volontà di Dio nascosta nel paradosso dell'Incarnazione e del Crocefisso Risorto, è chiamata a ripercorrere le stesse vie di Cristo, che sono state sintetizzate in cinque verbi su cui dovrà articolarsi la riflessione nel Convegno di Firenze, ma su cui, fin da ora, siamo invitati a interrogarci e confrontarci, portando avanti l'opera iniziata durante la Visita pastorale.

Proviamo a descriverli brevemente, servendoci anche della Traccia di lavoro che ci è stata offerta dal Comitato preparatorio.

1-Uscire.

E' il verbo che ritorna più frequentemente nell'insegnamento di Papa Francesco e che anche noi abbiamo imparato ad usare, ma che ha senz'altro bisogno di alcune precisazioni: "Uscire verso gli altri per giungere alle periferie umane non vuol dire correre verso il mondo senza una direzione e senza senso. Molte volte è meglio rallentare il passo, mettere da parte l'ansietà per guardare negli occhi e ascoltare, o rinunciare alle urgenze per accompagnare chi è rimasto al bordo della strada" (EG 46).

Uscire, allora, non significa innescare un movimento centrifugo o cedere alla tentazione del nuovo in quanto tale, quanto piuttosto renderci conto che si può correre il rischio di restare imprigionati in schemi mentali, pregiudizi, abitudini e luoghi comuni, che ci impediscono di cogliere le vere domande e le reali esigenze che il nostro mondo ci presenta quotidianamente.

-Come mai, nonostante un'insistenza così prolungata sulla missione, le nostre comunità faticano ad uscire da loro stesse e ad aprirsi?

-Come liberare le nostre strutture dalle abitudini, dai luoghi comuni, dal peso di un futuro che abbiamo già scritto, per aprirle all'ascolto dei contemporanei?

-Come raccogliere, promuovere e dar luce alle tante esperienze e ai tanti gesti di buona umanità, che anche oggi sono presenti, disseminati nelle pieghe del quotidiano?

2-Annunciare.

E' la stessa ragion d'essere della Chiesa, quella di annunciare non una ideologia o un sistema morale, ma la persona stessa di Gesù Cristo, unica speranza e unico salvatore dell'uomo: "non vi è infatti, sotto il cielo, altro nome dato agli uomini, nel quale è stabilito che noi siamo salvati" (At.4,12).

Una Persona divina, quella dell'Uomo Gesù, che non conosceremo mai abbastanza, che continua a sorprendere i suoi discepoli, che mette continuamente in crisi le nostre logiche troppo terrene.

-Le nostre comunità riescono ad essere strumento efficace per un sempre rinnovato annuncio di Gesù Cristo, anche con forme di prima evangelizzazione?

-Come articoliamo la proposta della fede in un contesto pluriculturale e pluri-religioso come quello in cui oggi ci troviamo a vivere?

-Sappiamo accendere nel credente la ricerca attiva di momenti di comunione vissuta, nella preghiera e nello scambio fraterno?

3-Abitare.

Il termine stesso "parrocchia" significa "abitare presso, vicino" e, quindi, condividere gli stessi problemi, le stesse gioie, gli stessi dolori: è quello che si cerca di realizzare in tutte le nostre parrocchie, per cui emerge anche il carattere popolare della nostra religiosità.

Ma questo significa anche farsi carico delle tante situazioni di disagio presenti nel territorio, la responsabilità e l'attenzione verso gli ultimi, da cui occorre sempre ripartire; non è possibile dimenticare che uno dei segni indicati da Gesù per qualificare la sua missione è che ai poveri è portato il lieto annuncio e che gli oppressi sono rimessi in libertà (cf. Lc.4,18).

Non si tratta di moltiplicare azioni o programmi di assistenza, ma di una attenzione nuova rivolta al fratello, considerandolo come un'unica cosa con se stesso, amandolo e valorizzandolo come segno della presenza di Cristo stesso: senza l'opzione preferenziale per i più poveri, "l'annuncio del vangelo, che pure è la prima carità, rischia di essere incompreso o di affogare in quel mare di parole a cui l'odierna società della comunicazione quotidianamente ci espone" (EG 199).

-Quali revisioni e cambiamenti impongono queste considerazioni nel nostro modo di essere chiesa, nei nostri stessi modelli dell'abitare, del trascorrere il tempo libero, del festeggiare, del condividere?

-Cosa può significare oggi essere una Chiesa povera e per i poveri, come aveva già indicato il Concilio Vaticano II, 50 anni prima di Papa Francesco?

4-Educare.

E' il tema degli Orientamenti pastorali scelto dai vescovi italiani per questo decennio e Papa Benedetto XVI, da parte sua, aveva parlato di una vera "emergenza educativa".

In quegli Orientamenti si legge: "In una società caratterizzata da una molteplicità di messaggi e dalla grande offerta di beni di consumo, il compito più urgente diventa, dunque, educare a scelte responsabili. Di fronte agli educatori cristiani, come pure a tutti gli uomini di buona volontà, si presenta, pertanto, la sfida di contrastare l'assimilazione passiva di modelli ampiamente divulgati e di superarne l'inconsistenza, promuovendo la capacità di pensare e l'esercizio critico della ragione" (Educare alla vita buona del vangelo, 10).

-Come rendere le nostre comunità spazi educativi per rendere possibile il recupero del ruolo fondamentale della coscienza e del giudizio personale?

-Come ripensare i percorsi pedagogici, a partire dalla stessa catechesi per l'Iniziazione cristiana, e anche gli itinerari di formazione per gli adulti?

-Come promuovere e favorire la collaborazione con gli altri protagonisti dell'educazione, quali la famiglia e la scuola?

5-Trasfigurare.

Le comunità cristiane sono nutrite e trasformate nella fede grazie alla vita liturgica e sacramentale e grazie alla preghiera, inoltre esiste un rapporto intrinseco tra fede e carità, dove si esprime il senso del mistero: il divino traspare nell'umano, e questo si trasfigura in quello.

Senza la preghiera e i sacramenti, la carità si svuoterebbe, riducendosi a filantropia, incapace di conferire significato alla comunione fraterna: "La liturgia, mediante la quale, soprattutto nel divino sacrificio dell'Eucarestia, si attua l'opera della nostra redenzione, contribuisce in sommo grado a che i fedeli esprimano nella loro vita e manifestino agli altri il mistero di Cristo e l'autentica natura della vera Chiesa" (SC 2).

-Come recepire ulteriormente l'insegnamento del Concilio per rendere le nostre liturgie capaci di esprimersi e di parlare dentro la cultura di oggi?

-Le nostre celebrazioni domenicali sono in grado di portare il popolo a vivere l'opera di trasfigurazione della propria vita e del mondo, compiuta dal Signore nei segni sacramentali?

-Cosa si richiede affinché il nostro essere nel mondo e la nostra azione nella storia riescano a testimoniare e far trasparire la presenza trasformante dell'amore e della misericordia di Dio?

Conclusione.

A partire dalla Visita pastorale si erano già individuate alcune sfide da raccogliere o alcune dimensioni su cui lavorare, a cui si è accennato in precedenza.

Tra esse, anzitutto, la comunione tra noi, nelle nostre comunità e tra le nostre comunità: come imparare a camminare insieme, nell'accoglienza reciproca delle diversità di ciascuno, nell'impegno di costruire l'unica Chiesa di Cristo, per essere segno di unità e di fraternità per gli altri.

In secondo luogo la formazione: come maturare soprattutto nell'indispensabile ascolto della Parola e prepararsi a svolgere il proprio servizio con sempre maggiore consapevolezza, come utilizzare a questo scopo le risorse che il Signore mette a nostra disposizione.

Tutto questo viene rilanciato e vi si aggiungono le sollecitazioni fin qui esposte, che ci vengono rivolte nel contesto della preparazione al Convegno Ecclesiale di Firenze, cui parteciperemo, come diocesi, con sette delegati.

Occorre chiedersi, a questo riguardo, cosa significhi concretamente per noi, nei diversi ambiti e ai vari livelli, essere "Chiesa in uscita", come ci chiede Papa Francesco, quali sono le "periferie" umane a cui siamo inviati e che attendono la nostra presenza, perché queste frasi non restino degli slogan privi di contenuto.

Le comunità parrocchiali e le varie realtà diocesane sono invitate a prendere in considerazione queste tematiche, anche in vista del consueto appuntamento assembleare del mese di settembre, tappa utile, anzi necessaria, nel cammino verso il Convegno Nazionale.

Il Signore Risorto benedica, custodisca e rafforzi questa Chiesa, che è sua Sposa e per la quale continua a dare il suo Corpo, il suo Sangue e il suo Spirito, la purifichi da ogni macchia e ruga con la potenza della sua Parola e la conduca ogni giorno per le sue vie, che spesso non sono le nostre.

A Lui, che regna in eterno, nell'unità con il Padre e lo Spirito, su noi e su tutto l'universo e la storia, tutta la gloria, la potenza e l'onore per sempre.

Velletri, 2 aprile 2015

Giovedì Santo.